

## «diid», il disegno industriale è un giocattolo

Forse è solo un caso, ma il periodo sembra propizio alla nascita di nuove riviste nel campo dell'architettura e del design. E forse sarà ancora un caso se persino nella grafica si assomigliano: a cominciare dalle testate, quasi degli acronimi. Parliamo di *d'A* che sta per «d'architettura» e per *diid* che sta per «disegno industriale». Della prima, edita da Federico Motta (in realtà si tratta di una nuova serie), ha scritto su queste pagine di recente Giorgio

Muratore. La seconda, invece, è appena uscita ed è un trimestrale edito da Gangemi e diretto da Tonino Paris. Questo primo fascicolo, sotto il titolo *Tool Toy*, analizza la tendenza a progettare e produrre artefatti destinati all'uso quotidiano come fossero oggetti pensati per il gioco. Una tendenza che, dopo il regno del binomio modernista forma-funzione, ha visto l'avvento della coppia postmoderna forma-finzione. re.p.

scelti da noi

## UN AMORE SCABROSO



Un amore a Roma  
di E. Patti  
Editore  
Avagliano  
pagg. 200  
euro 12

Piacque molto a Montale, questo romanzo di Ercole Patti, e gli piacque per la «sorprendente freschezza d'immagini e d'impressioni» e per la prosa che tocca, parole del grande poeta, «la più scaltra misura, il gusto più perfetto». La storia è quella di Marcello, giornalista e scrittore travolto da passione amorosa per un attrice di cinema e varietà. Lo sfondo è quello di una certa Roma e di una borghesia mondana e intellettuale, tra salotti, caffè e mondo del cinema. Una piccola chicca di quella narrativa italiana tra i Cinquanta e i Sessanta, presto dimenticata e, invece, tutta da riscoprire.

## ATTENTI ALLE IMPRONTE SIMENON AL LIDO



Impronte digitali  
di C. Beavan  
Mondadori  
pagg. 224  
euro 8,40

Tristi i casi in cui ci si trova ad aver a che fare con le impronte digitali. E triste l'occasione fornita dalla legge Bossi-Fini sull'immigrazione che ha riportato questo metodo d'indagine scientifico-criminale sulle pagine dei giornali. E comunque la storia delle impronte digitali, legate alla nascita della moderna criminologia, è una storia interessante, che il libro di Colin Beavan (che esce sotto il marchio de «I libri di Quark») ripercorre con rigore storico-didattico. A partire dal 1905, quando in occasione dell'effratto delitto di due anziani coniugi, Scotland Yard applicò per la prima volta il metodo di rilevamento delle impronte digitali.



Adieu Simenon  
di M. Testa  
Robin  
Edizioni  
pagg. 192  
euro 10,33

Maurizio Testa è un giornalista, fuma la pipa e ha una passione per Maigret. Questo è il terzo libro che dedica alla celebre creatura di Jacques Simenon. Dopo *Maigret e il caso Simenon* e dopo *L'uomo che voleva essere Maigret*, in *Adieu Simenon* racconta la storia di Emilia, giovane colta ed ambiziosa che si guadagna la vita come cameriera all'Hotel Excelsior del Lido di Venezia. Sarà lì che, nell'agosto del 1960, incontrerà Jacques Simenon e intenderà un breve amore con lo scrittore francese, noto anche per il suo dongiovannismo. Un amore che le cambierà radicalmente la vita.

## Dominique Manotti, la sindacalista in giallo

Parla la scrittrice francese che racconta degli immigrati turchi nella Francia di Mitterrand

Roberto Arduini

Nella Parigi del 1980, l'ispettore Daquin indaga sulla morte di una ragazza thailandese. Scoprirà il Sentier, quartiere abitato prevalentemente da turchi clandestini. Questo è l'avvio de *Il sentiero della Speranza*, primo romanzo della scrittrice francese Dominique Manotti, che verrà presentato stasera a Roma (ore 21), al Belvedere Antonio Cederna, dove è ospitata «Giallo Estate», la manifestazione dedicata alla letteratura di questo genere. L'autrice, da sempre militante sindacale nella «Confédération Française Démocratique du Travail» (Cfdt) e professoressa di Storia economica del XIX secolo all'Università di Parigi, ha accettato di parlarne.

**Il romanzo è una sequenza di immagini, di istantanee. Potrebbe essere la base per una sceneggiatura, tanto è didascalico, con data, ora e luogo che scandiscono gli eventi. Lei non crede?**

«Sono stata segnata dai film, come tutta la mia generazione, ma anche dagli scrittori americani. La mia immaginazione è fatta di immagini, vedo i miei personaggi muoversi, e penso che l'influenza del cinema sulla narrativa è molto forte. Al giorno d'oggi, inoltre, non potrei più scrivere come scriveva Balzac, un romanzo psicologico».

**La sua è una scrittura per sensazioni. I personaggi descrivono solo ciò che vedono, pensano o vogliono fare.**

«Sì, è vero. Privilegio molto le sensazioni, i gesti, gli atteggiamenti, perché li considero molto importanti nella costruzione dei personaggi. Ma richiedono un grosso lavoro a livello di scrittura, perché le sensazioni sono difficili da cogliere. Bisogna trovare la concatenazione tra le parole più adatte, per portare il lettore a sentire le emozioni dei personaggi. È una comprensione che passa attraverso le sensazioni».

**Si può definire la sua come una scrittura essenziale?**

«Cerco una scrittura compatta. Sogno di scrivere un romanzo in cui non si può saltare neanche una riga. Quando leggo *Miserabili* di Victor Hugo, posso leggere una pagina ogni



due. Nei miei romanzi cerco di creare con il lettore una tensione permanente, perché tutto è fondamentale per capire».

**Il lettore però potrebbe «perdersi» l'introduzione di un personaggio, come nel caso di Martens, che appare marginalmente in un capitolo per poi esser ripreso dopo molte pagine. Non potrebbe essere anche un limite di questo romanzo?**

«È il mio primo romanzo e questo è un suo limite. Il mio modo di scrivere richiede un'atten-

zione maggiore per i lettori. Ma odio i romanzi in cui si presentano i personaggi per cento pagine, in cui non succede nulla. Bisogna, però, attirare l'attenzione del lettore e al tempo stesso far in modo che riesca a seguire. Non ci tengo a seminarlo!»

**Se dovessimo trovare il protagonista principale del romanzo, potremmo dire che è il Sentier di Parigi?**

«Assolutamente. Non solo è il protagonista principale, ma è da lì che sono partita. Volevo scrivere una storia sul quartiere. Mi interessava

molto raccontare lo sciopero dei lavoratori turchi. Solo dopo sono venuti i personaggi, e tutti traggono le loro caratteristiche da lì. Se sono emarginati o integrati, spesso entrambe le cose».

**A proposito dello sciopero, le rivendicazioni sindacali fanno da sfondo a tutto il racconto. E sono narrati anche i rapporti interni alla comunità turca. Si è documentata per molto tempo?**

«Sono stata sindacalista per quattro anni in

quel quartiere. Ero segretaria dell'Unione dipartimentale di Parigi, che ha gestito quello sciopero».

**Dica la verità, uno dei tre sindacalisti francesi presenti alla riunione descritti nel romanzo era lei?**

«Ebbene sì. È stata una giornata terribile, la proposta di sciopero di alcuni di loro, con un salto dalla Torre Eiffel, sarebbe stata sicuramente attuata. Le nostre paure sono state riportate al ministro, che infine ha ceduto. Ma anche la situazione nella sala è scioccante. A fine giornata c'erano cartacce, soprattutto sigarette dappertutto. Spente su poltrone e tavoli. Abbiamo pulito noi tre per evitare che toccasse alle povere signore delle pulizie del sindacato. È stato uno scontro di mentalità».

**Mi sembra la parte più viva del romanzo. È così?**

«Tenevo molto a quel momento. Quello sciopero fu l'ultima grande rivendicazione francese degli anni '70. L'ultimo di un periodo ricco di esperienze, proposte e innovazioni. I lavoratori stranieri erano stati emarginati da tutti, anche dai sindacati. La Cgt, di ispirazione comunista, aveva risposto che non accettava clandestini. La Cfdt, di stampo socialista, li ha aiutati perché sono venuti da me. Non so se altri lo avrebbero fatto. C'è stato un momento in cui su 15.000 lavoratori del Sentier, diecimila erano iscritti. E accaduto in un momento in cui tutta la storia sindacale stava cambiando. Con Mitterrand al governo, i sindacati hanno delegato totalmente la difesa dei lavoratori alla politica. Ancora oggi è così, i sindacati in Francia non partecipano più al dibattito sociale».

**Conosce la situazione sindacale italiana? Sergio Cofferati?**

«Un po', non posso entrare nel merito. Ma penso che in Italia non sarei disperata quanto lo sono in Francia. Gli italiani hanno un'idea troppo elevata del mio paese. Da noi, siamo veramente disperati».

**Possiamo oltre. Dominique Manotti è il suo pseudonimo, in Francia è sia maschile che femminile. È particolare questa scelta.**

«In effetti, è un po' ambigua. Sembra che venga dalla Corsica. Ma è una scelta precisa. Sono una professoressa e lavoro con i miei studenti. Il rapporto con loro è diverso da quello con i lettori. Qui c'è una totale eguaglianza e parità, che non può esserci nel primo caso. È una separazione dei due campi».

**La trama così complessa del suo romanzo ricorda lo scrittore americano Ellroy, autore di *L.A. Confidential* e altro ancora. Quanto ha influito sul suo modo di scrivere?**

«Praticamente, è stata la lettura di quel libro a indurmi a scrivere! L'ho trovato per caso, in un giorno d'agosto. È straordinario, forse il miglior romanzo degli ultimi cinquant'anni. Ho letto tutti i libri che ho trovato. Dopo quell'incontro, ho sentito il bisogno di scrivere».

**Sembra di intravedere anche un'influenza del noir francese...**

«Per quanto riguarda il mio modo di scrittura, sono totalmente debitrice agli scrittori americani. Ma la mia ambizione è descrivere la vita sociale francese, come accade nei noir francesi. Nasco come storica e il mio metodo è la ricerca. Non potrei descrivere società che non conosco, come la americana».

**In Francia, siamo al terzo libro sull'ispettore Daquin. Tornerà ancora?**

«La forza del personaggio di Daquin è la sua ambivalenza, ma è anche uno struzzo. Più scrivo, però, e più mi affeziono. La distanza tra me e lui si riduce. Rischio di perdere questa caratteristica, che è fondamentale. Non è detto, però, che non scriva ancora un libro su di lui». Almeno in Italia ne abbiamo altri due...



Wladimiro Settlemilli

Nel romanzo di Ettore Masina l'Italia dolente degli anni della guerra e le vicende di un repubblicano che ruotano attorno ad una vecchia cascina

## «Il vincere», una cronaca degli anni difficili

Sempre, nei romanzi di Ettore Masina, le cose del mondo prendono, pagina dopo pagina, il sopravvento sulla fantasia e, lentamente, invadono tutto il libro che diventa di un realismo antico, solido, concreto. In questo suo ultimo *Il Vincere* (per le Edizioni San Paolo) Masina racconta di una Italia dolente, quella degli anni di guerra. Una Italia, povera, misera, terrorizzata, bombardata, torturata, tra nazisti e «repubblicani» e gli eroi partigiani che affrontano la lotta con scarsi mezzi e tanto coraggio per tenere alta la fiaccola di una speranza di riscatto e di libertà. Il mondo che questa volta Masina racconta è quello della «Cascina di Pomm», ossia la Cascina delle Mele che si trova nell'antica periferia di Milano, ai margini della grande città. La Cascina è un inimmaginabile microcosmo. A due passi, vengono su i grappoli di case della periferia e le nuove fabbriche e, dentro la stessa Cascina, c'è appena lo spazio che ancora viene lasciato alla campa-

gna e a chi la lavora, in mezzo alle solite e umide nebbie invernali.

Nella Cascina, ovviamente, vivono gli ultimi superstiti di un mondo contadino ormai in via di sparizione: le donne silenziose e concrete, un gruppo di ragazzini che si rincorrono e si insultano tra cani e animali da cortile e gli uomini più giovani che dell'agricoltura non vogliono sapere più niente. Tra chi vive nei vecchi e sgangherati appartamenti della Cascina c'è solidarietà, aiuto reciproco e tolleranza. Quel poco che viene dal lavoro, insomma, viene diviso equamente senza rimbrotti e rimproveri. Si cerca di sopravvivere. Sulla Cascina, ad un certo momento, arriva la tempesta della Seconda guerra mondiale

che si porta via subito qualche uomo. Uno finisce in Africa e non tornerà mai più. Il figlio, soprannominato «Il vincitore» (come c'è scritto sopra ad una maglietta nera) diventa il personaggio principale di quel mondo antico, proprio per la morte del padre. Riceve una radio in regalo, una decorazione e viene accompagnato da Mussolini. Il ragazzo, più tardi, convinto di dover combattere per il capo del fascismo, per il padre e per la Patria, è l'unico che finirà nelle brigate nere (o meglio nella «Mutì») e vedrà, con orrore e sofferenza, torture e rastrellamenti e la lenta morte del fascismo, ormai odiato da tutti. Ma lui, Umberto Radaelli, deciderà

di andare fino in fondo. Si scaterà addirittura contro la madre e finirà per denunciare ai nazisti un padre con i due figli ebrei che sono andati a vivere nella Cascina, proprio in casa della madre. La donna lo ripagherà, ai giorni nostri, con un gesto terribile.

Ettore Masina, riesce con grande nobiltà, a tratteggiare la figura del «repubblicano», senza odio e senza condanne. Racconta soltanto il dramma di questo ragazzo finito nella tragedia per mille motivi diversi: dalla solitudine all'abbandono, dalla voglia di scappare alla miseria ad un malinteso senso del dovere. C'è anche, ovviamente, l'altro fronte. Un altro ragazzo che viene dalla Ca-

scina e che è entrato nella Resistenza, dopo aver fatto anni e anni di galera come socialista. I due, in pratica, non si incontreranno mai: salvo per qualche istante, quando il partigiano viene messo davanti al muro e fucilato dai camerati del Radaelli. Naturalmente i due non si conoscono anche se vengono dalla nebbiosa Cascina fuori dalla città.

Anche tutti gli altri personaggi dell'antico mondo contadino sono sempre tratteggiati da Masina con affetto e grande rispetto: quelli che sono rimasti, ma anche quelli che sono andati via. La descrizione di Milano sotto le bombe e nell'angoscia del vivere quotidiano, tra gli arresti e i rastrellamenti, è misurata, ma piena di dolore per la città, per la gente e per chi non ha più nulla. È

un'Italia che, per fortuna, le nuove generazioni non hanno conosciuto. E alle nostre spalle quel mondo e quel periodo. Ma è parte palpante della nostra storia e della nostra vita. Chi vuole conoscere e sapere di quegli anni, legga il bel romanzo di Masina. In realtà, più che un romanzo, pare una cronaca in diretta sugli «anni difficili». Una cronaca così vera e realista come quella di un grande giornalista inviato all'indietro nel tempo per dirci dei padri, dei nonni, degli antichi guerrieri che combatterono anche per noi.

Aveva ragione David Maria Turollo quando scrisse di Masina e del suo *Il volo del passero* (un altro suo conoscitissimo romanzo) le seguenti parole: «Di Ettore Masina credo si dovrebbe parlare di più. Almeno parlare di quel suo particolare stile di comunicare, che è fatto di gridi a voce trattenuata e di silenzi, di aggressioni e di dolcezza, e di tenerezze che si aprono all'improvviso come fiori anche fuori stagione...» E ancora: «Ecco, lo scrivere come una missione e tutto in aderenza a quello che si vive, possibilmente...»